

LA GENTE d'Italia[®]

cronache degli italiani dal mondo

Quotidiano d'informazione indipendente

*Direttore
Mimmo Porpiglia*

Anno XIII, MARTEDI' 25 Settembre 2012 N* 183
USD 1,00 - Can 21,00 - URY 15 Pesos

EDIZIONE SUDAMERICA

www.lagenteditalia.com

Direzione, Amministrazione Porps International Inc. - 100 Ocean Lane Drive Suite 403 - Key Biscayne FL 33149 - Internet: www.lagenteditalia.com - Email: genteditalia@aol.com - La Gente d'Italia Cronache degli italiani dal mondo - Trademark n° 75/829279 Prezzi di vendita all'estero: Albania USD 2,00; Argentina USD2; Australia \$A. 4; Austria Sc. 26; Belgio FB. 75; Brasile R.\$ 7,50; Canada \$C. 3.00 plus g.s.t.; Costa Rica US\$ 3,50; Danimarca Kr. 15; Egitto E.P. 8; Etiopia Birr 6,50; Finlandia Fnk 10; Francia Fr. 12; Germania Euro 2.50; Grecia Dr. 500; Gran Bretagna L.G. 1,30; Irlanda I.£ 1,60; Libia Dirh 3,60; Lux FL 75; Malta Cts 50; Messico N.\$ 21; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda FL. 4; Portogallo Esc. 200; Romania Lei 6000; S. Domingo Rd\$ 50; Slovenia SIT 280; Spagna Pts. 150; Sud Africa R. 16; Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Uruguay \$U 0,5; Italia Euro0.50

CASO-SALLUSTI

No a Sallusti in galera

Perchè i giudici italiani non applicano le sentenze dell'Alta Corte Europea?

DI MIMMO PORPIGLIA



Cancellare le norme che puniscono con il carcere i reati di opinione

DI FRANCO SIDDI

* CASO-SALLUSTI

No a Sallusti in galera

nche l'Ordine dei Giornalisti denuncia "il caso assurdo unico al mondo: il ministro Severino faccia qualcosa". C'è chi si è rivolto direttamente al presidente della Repubblica, il quale sta "attentamente" studiando il dossier. Altri (Rotondi) chiede a Monti e al governo di intervenire d'urgenza con l'arma del decreto. Altri ancora (Lara Comi) bussano all'Europa investendo le sue istituzioni per scongiurare l'assurda possibilità che oggi la Cassazione confermi la sentenza di arresto per Sallusti.

No a Sallusti in galera": il coro è unanime, da Travaglio sul Fatto a Battista sul Corriere e Valentini su Repubblica sostengono la campagna lanciata dal collega Feltri. I partiti anche sono tutti indignati, Veltroni e Alfano parlano la stessa lingua, l'Italia non merita una legge illiberale indegna di un paese moderno, "L'Italia non è una dittatura". Anche l'Ordine dei Giornalisti denuncia "il caso assurdo unico al mondo: il ministro Severino faccia qualcosa". C'è chi si è rivolto direttamente al presidente della Repubblica, il quale sta "attentamente" studiando il dossier. Altri (Rotondi) chiede a Monti e al governo di intervenire d'urgenza con l'arma del decreto. Altri ancora (Lara Comi) bussano all'Europa investendo le sue istituzioni per scongiurare l'assurda possibilità che oggi la Cassazione confermi la sentenza di arresto per Sallusti.

Giusto, sacrosanto, prima di lutto tutelare la libertà di stampa e opinione: bisogna sottrarre al codice penale le norme sulla diffamazione a mezzo stampa, è sufficiente quello civile, più in là di misure come le multe, i risarcimenti o lo stop di qualche mese al direttore è barbare, è giustizia forcaiola. Specie se a comminare la galera è un giudice che difende un altro giudice. Però, e forse è proprio questa improvvisa unanimità di giudizio, questa indignazione trasversale ad acuire il sospetto, nasconde una verità elementare: perché quelle ignobili leggi non sono state modificate, cassate, aggiornate al livello della coscienza demo-

cratica attuale?

Cosa fa il Parlamento, perché non legifera nemmeno quando, a parole, sono tutti d'accordo? In aula ci sono due ipotesi in sospeso, relativamente recenti. La prima, presentata dai deputati Costa e Pecorella del Pdl è del 2008: proposta di legge articolata che vuole modificare in senso più garantista la legge sulla stampa, il codice penale e quello di procedura penale. La seconda, del 2011, presentata dal deputato Pd Genovese che prevede di commutare in una multa la sanzione detentiva nei confronti del direttore di una testata giornalistica.

Ora è inutile scavare tra le macerie di un Parlamento paralizzato alla ricerca dei motivi che gli hanno impedito fino al 2008 di porsi un problema che, abbiamo visto, ci consegna all'imaturità legislativa, all'anacronismo di normative di altre epoche, alla barbarie. A parole tutti vogliono depenalizzare la diffamazione: le proposte però sono ferme al palo tra risse e ostruzionismi. Nel 2010 la proposta Pecorella si arenò perché, scrive il più che coinvolto Il Giornale, il Pd si mise di traverso incrociando la legge il caso intercettazioni e l'obbligo di rettifica dei siti internet. Intercettazioni, decreto corruzione, obbligo di rettifica, responsabilità dei direttori delle testate online: un calderone indistinguibile dove affogano anche i provvedimenti più logici e condivisi. Dispiace dover ricorrere ai luoghi comuni ma, specie per i partiti e per i giornali che li sostengono a prescindere, vale il detto: chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Perché i giudici italiani non applicano le sentenze dell'Alta Corte Europea?

DI MIMMO PORPIGLIA

Al di là delle singole opinioni sul caso-Sallusti, l'Italia è rimasta "un po' indietro". L'Unione Europea si è espressa contro il carcere per i giornalisti. La sentenza è del 2009: «Il carcere, ancora previsto in casi di diffamazione a mezzo stampa negli ordinamenti dei Paesi membri, ha un effetto deterrente sulla libertà del giornalista di informare», ha dichiarato la Corte europea di Strasburgo. Le pene detentive, inoltre, non sono compatibili con la libertà d'espressione. Quest'ultima ne risulterebbe influenzata. Il tutto con inevitabili danno al diritto alla libera informazione. Infatti in Francia, Germania e in Svezia la diffamazione, pur essendo un illecito penale, è punita solo con una ammenda pecuniaria. In Germania anche particolarmente pesante. E anche fuori dalla Ue, la diffamazione è regolata diversamente. La Gran Bretagna, nel 2009, ha depenalizzato tutti i reati relativi all'opinione e alla diffamazione, anche se espressi sul web. La Svizzera mostra un



garantismo non indifferente. La diffamazione è punita con una pena pecuniaria. Ma solo se è evidente la malafede. Se il giornalista prova di aver agito nell'interesse pubblico non c'è reato. E in ogni caso il carcere non è contem-



plato. Negli Usa i contorni del reato sono molto stretti e precisi: il contenuto deve essere falso e intenzionalmente malevolo. Nei Paesi Baltici (Croazia, Serbia, Macedonia) è stata eliminata la reclusione da ben 6 anni, anche grazie all'intervento dell'Ocse (l'arresto di vari giornalisti croati non è stato vano). Qui però non si tratta soltanto di una divergenza d'opinioni, di un dissenso politico o culturale. Né tantomeno di una malintesa solidarietà professionale, da manifestare a un collega come un obbligo di categoria o una difesa d'ufficio. La vicenda tocca un nervo scoperto del rapporto fra giustizia e informazione, coinvolgendo tutti noi cittadini di questa Repubblica.

Il rischio che domani il direttore del "Giornale" possa finire in carcere per un articolo scritto da un altro giornalista nel 2007, quando lo stesso Sallusti era reggente di "Libero" e ne aveva quindi la cosiddetta responsabilità oggettiva, rappresenta un'aberrazione giuridica che non può appartenere alla civiltà del Diritto. Non è solo malata una giustizia in grado di produrre una tale mostruosità. È una giustizia che contraddice e nega se stessa, la propria legittimazione democratica, la propria autorevolezza e credibilità. Intendiamoci, anche il diritto d'informazione, inteso come diritto dei cittadini a essere informati

più che dei giornalisti a informare, dev'essere sottoposto naturalmente a regole e limiti. A cominciare dal rispetto dell'onore e della reputazione altrui. E quando la pubblicazione di una notizia o di un articolo supera indebitamente questo confine, il Codice contempla il reato di diffamazione, con la possibilità di comminare pene pecuniarie o anche di stabilire un risarcimento sul piano civile. Ma in un Paese democratico non è ammissibile che nel caso di un reato d'opinione, cioè di un reato che si realizza attraverso la manifestazione di una tesi o di un giudizio, si arrivi a sanzionare tali comportamenti addirittura con il carcere. C'è un'evidente sproporzione tra l'offesa e la difesa, tra il danno prodotto da un'azione diffamatoria e la privazione ancorché temporanea della libertà personale. Oltre a ripristinare l'onore e la reputazione altrui, la "giustizia giusta" è tenuta a punire il responsabile con rigore ed equità, senza spirito di vendetta o di persecuzione. Rispetto al principio fondamentale per cui la responsabilità penale è necessariamente personale, appare però già di per sé mostruoso l'istituto della responsabilità oggettiva che incombe sul direttore di un giornale, per tutto ciò che viene scritto e pubblicato, anche indipendentemente dalla

SEGUE

sua impossibilità fisica o materiale di controllarne il contenuto. La legge vigente è punitiva e assurda. Una disposizione di legge ipocrita che ha il solo significato della intimidazione preventiva. Ma è una pre-sunzione giuridica ormai inaccettabile, un automatismo intimidatorio e vessatorio, che configura una forma indiretta di censura preventiva. E rappresenta perciò una grave limitazione - questa sì, davvero oggettiva - alla libertà di stampa. Bene, giusto, perfetto, e basta con questa minaccia perenne e generica sulla testa dei direttori... Anche perché nel 99% dei casi il giudice non fa mai indagini per appurare chi ha materialmente scritto il pezzo o i pezzi incriminati. Come invece prevede la legge. Non solo... Non si ascoltano nemmeno i direttori "inquisiti"... Si va direttamente alla sentenza....

Ignorando o facendo finta di ignorare le sentenze della Corte Europea.

Ma le sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo prevalgono sull'ordinamento interno e i giudici italiani hanno l'obbligo vincolante di attenervisi. Strasburgo afferma che i giornalisti non possono essere condannati al carcere; si tratterebbe quindi di una violazione del diritto dei cittadini ad essere informati. Se esistesse, effettivamente, la possibilità di finire in carcere, nessun giornalista lavorerebbe più. Se i giudici non sono convinti di questo, possono sollevare una questione di fronte alla Corte costituzionale. Perché non l'hanno mai fatto?

Eppure dal primo dicembre 2009 la Carta dei diritti fondamentali della Ue e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (Cedu) sono entrati a far parte della Costituzione europea (Trattato di Lisbona); significa, quindi, che i giudici possono applicarla direttamente. Ma allora perché non lo fanno? Perché non si attengono a quanto disposto dalla Corte Europea?

È una situazione paradossale. La stessa Corte costituzionale italiana, nella sentenza 39 del 2008, in riferimento alle sentenze 348 e 349 del 2007 della medesima Corte, ha sancito che i giudici non possano ignorare le sentenze di Strasburgo. Si afferma, in particolare, che «le norme della Cedu devono essere considerate come interposte e che la loro peculiarità, nell'ambito di siffatta categoria, consiste nella sogge-

zione all'interpretazione della Corte di Strasburgo, alla quale gli Stati contraenti, salvo l'eventuale scrutinio di costituzionalità, sono vincolati ad uniformarsi (...). Gli Stati contraenti sono vincolati ad uniformarsi alle interpretazioni che la Corte di Strasburgo dà delle norme della Cedu».

La condanna di Sallusti, quindi, è nulla. Una legge ritenuta sbagliata dalla Corte di Strasburgo non può rimanere nell'ordinamento italiano.

Che succederà, allora, domani? Cosa farà la Corte di Cassazione?

A nostro parere non può fare altro che annullare la condanna. Potrebbe rimettere la questione alla Corte Costituzionale. Ma, essendosi già espressa in merito, non lo farà. Potrebbe, al limite, annullarla con rinvio alla Corte d'Appello, indicandogli la strada da seguire, o cosa più probabile, annullarla definitivamente in riferimento a Strasburgo.

O, come ormai invocano un po' tutti, produrre un decreto urgente del governo che modifichi l'attuale norma e si metta in regola con la Corte di Strasburgo, un decreto legge che reciti "le pene detentive inflitte per reati mossi a mezzo stampa sono convertite in sanzioni pecuniarie"

Perché come Sallusti tanti e tanti direttori sono stati inviati al carcere da giudici troppo solerti convinti di interpretare il ruolo di elaborare ipotetiche regole di buon giornalismo con pretese dal vago sapore moralistico.

Tocca perciò al ministro della Giustizia, Paola Severino, penalista di grande esperienza e prestigio, trovare adesso una soluzione corretta e ragionevole, per impedire che "in nome del popolo italiano" un cittadino giornalista venga condannato alla reclusione. Nel nostro sciagurato Paese, collocato non a caso agli ultimi posti nelle graduatorie mondiali della libertà d'informazione, sono già troppi i vincoli e i condizionamenti che gravano sulla stampa. Non c'è bisogno di mandare in galera i giornalisti per difendere l'onore e la reputazione di nessuno. E neppure di riservare trattamenti di favore a politici e magistrati, come se fossero una casta di intoccabili, per tutelare le prerogative di una categoria composta da tanti rispettabili servitori dello Stato.

Mimmo Porpiglia

Cancellare le norme che puniscono con il carcere i reati di opinione

DI FRANCO SIDDI

“L'eventuale remissione di querela, dietro indennizzo in sede extragiudiziale a favore del magistrato che lo ha denunciato e ne ha ottenuto una condanna a pena detentiva, da parte del direttore del Giornale Alessandro Sallusti non cancella la questione di inciviltà giuridica del nostro ordinamento. Tali sono le norme che puniscono con la galera i reati d'opinione. Sono da cancellare. Al più presto. La mostruosità della condanna a Sallusti è aggravata dal fatto che viene punito non per aver scritto ma per la responsabilità oggettiva dell'omesso controllo su un testo e le opinioni scritte da un altro collega. Si evidenziano così gli effetti di una doppia intimidazione, che in entrambi spinge verso illiberali forme di censura: del direttore verso i giornalisti della testata che dirige sui quali dovrebbe imporre di tacere su determinati fatti e impedire commenti frutto della libertà di pensiero e di opinione a rischio di querela: un messaggio autoritario contro l'autonomia professionale; un avviso ad adeguarsi al silenzio a molti giornalisti impegnati a riportare fatti di pubblico interesse e alimentare dibattito pubblico con le proprie idee. Si fanno tanti decreti e leggi "emozionali" a tamburo battente su vicende nient'affatto essenziali. Su materie come queste, che attengono ai principi fundamenta-



li delle sane democrazie c'è, a questo punto, più di un motivo d'urgenza per depenalizzare la diffamazione e cancellare i reati d'opinione. Servono norme liberali e di una giustizia giusta. La trattativa tra gli avvocati delle parti in causa nella vicenda Sallusti per una remissione di querela chiuderebbero la vicenda in questione prima del giudizio della Cassazione ma non può risolvere la questione di fondo che suscitato (come già in passato per il caso Iannuzzi) l'attenzione del Quirinale ma non ripara nessuno da altri possibili disastri. Se le norme non cambiano, ci sarà sempre un'inaccettabile discrezionalità dei tribunali ad infliggere la pena detentiva per i reati d'opinione. E, su altro versante, presunte o vere parti lese, potendo contare su questa possibilità,

potrebbero dar vita a un sistema insano per censure preventive o preventivi risarcimenti. La minaccia di portare il libero giornalista davanti a un tribunale che, con le norme vigenti, potrebbe finire in galera sarebbe una forma di ricatto, non tollerabile in un paese civile. C'è chi si lamenta per casi di informazione non corretta o dolosamente diffamatoria. Con la stessa legge che cancelli i reati d'opinione, si stabilisca in modo chiaro che i giornali debbono dare conto di errori o abbagli non appena vengono alla luce ovvero documentati, anche se con atti certi da parti interessate. La materia sia comunque sottratta ai tribunali penali e affidata a un Giurì indipendente per la lealtà e la correttezza dell'informazione. Non condividere le idee di Sallusti è legittimo, contrastarle

con altre e' esercizio intellettuale e democratico corretto, impedirne la circolazione o considerarle motivo di privazione della libertà personale mostruosità sconvolgente contro cui e' giusto ribellarsi e chi ne ha la responsabilità deve rispondere facendo subito leggi giuste che servono per la libera convivenza e per non aggiungere un deficit ulteriore di democrazia ai tanti deficit di cui soffre il nostro Paese.

Franco Siddi



FIGLI DELLA TOSCANA

ASSOCIAZIONE DEI TOSCANI E DEI LORO DISCENDENTI IN URUGUAY
FONDATA IL 27 OTTOBRE 1997
CON PERSONALITÀ GIURIDICA

EL AGUACERO 2250 - C.P. 12100 - MONTEVIDEO - URUGUAY - TEL.: (50982) 525 5047 - 619 6596 - Fax: (50982) 506 4009
E-mail: figlitoscana@adinet.com.uy - www.figlitoscana.org.uy

15º ANIVERSARIO - 1997-27 DE OCTUBRE-

2012 CUMPLIMOS 15 AÑOS

Y LO FESTEJAMOS EL SABADO 27 DE OCTUBRE HORA 20y30 - CASA DEGLI ITALIANI -
Av. 8 de Octubre 2655 MENU: Cocktail de frutas con bocado de recepción; Entrada de sándwiches y saladitos; Bocados calientes; Capelettis con salsa Carusso y pan artesanal saborizado; Mesa de postres;Vino, refrescos y agua mineral; Café con bombones; TICKET \$450; Por reserva, confirmación y pago de tickets hasta el día 18 de octubre, comunicarse con la Sra. Roma Musetti Tel: 2525-5047 - Mail: rmusetti@adinet.com.uy

COMITES MONTEVIDEO

Comunicamos con la presente que el almuerzo COMITES previsto para el día domingo 23 de setiembre en Casa degli Italiani (Avenida 8 de octubre 2655) a las 12:30 horas, se posterga para el día domingo 30 de setiembre, a la misma hora y en las mismas condiciones previstas. Por más información o reserva de tickets, llamar a: 24801202 0 24803325, de lunes a viernes en el horario de 15 a 21 hs.
Secretaría del COMITES